

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

NASSIRIYA Il saccheggio è finito da meno di un'ora. Sono le 18. Nel piazzale davanti alla base italiana Maestrale non c'è più anima viva. Buio pesto. Un silenzio di tomba. Avanzi, sperando a ogni passo che una figura umana si materializzi in quella quiete assoluta che non ha niente in comune con la pace. E d'improvviso te la trovi a fianco. Seduta su un giaciglio, avvolta in una coperta per proteggersi dal freddo pungente, con in mano una tazza di tè fumante. Immobile, muta, lo sguardo fisso davanti a sé. Sembra una statua depositata in mezzo al cortile di casa. La casa è semidistrutta.

L'esplosione che il giorno 12 ha devastato la base Maestrale, lì davanti, non l'ha risparmiata. E non ha risparmiato la madre di quel ragazzino accovacciato sulla branda, impietrito e assente. La donna è in ospedale in condizioni gravi. Lui non ha visto il saccheggio che si è appena svolto per ore davanti ai suoi occhi. Lo scoppio di mercoledì scorso, la vista dei corpi mutilati, il sangue sul volto della mamma, l'hanno traumatizzato. Ce lo spiega il padre, Abdul Hassan, insegnante, e prega di non insistere con le domande. Nemmeno lui ha voglia di parlare. L'assalto del pomeriggio all'edificio di fronte? Scuote il capo. Sì, ha visto. No, non sa cosa pensare.

A fine mattinata i carabinieri si erano ritirati da quell'edificio attorno al quale per giorni avevano staccato il terreno cosparsa di rovine, alla ricerca di ogni minimo particolare con cui ricostruire la dinamica dell'attentato kamikaze: brandelli di carne, schegge, minuscoli pezzi del veicolo usato per l'attacco. Il loro lavoro era terminato. Nulla che potesse ancora servire alle indagini restava fra le macerie di quello che sino a una settimana fa era il quartier generale logistico dei carabinieri a Nassiriya. Restava solo da demolire la palazzina, pericolante. Ma per questo c'era tempo. Il colonnello Carmelo Burgio aveva effettuato un ultimo sopralluogo, accompagnato da un ufficiale britannico. Poi quel luogo d'orrore, dove 19 italiani e 9 iracheni hanno perso la vita, dilaniati dal tritolo, era stato abbandonato, restando sguarnito.

Ed ecco, a poco a poco, avvicinarsi i primi curiosi, inizialmente circospetti, quasi increduli per la ghiotta occasione che si presenta loro davanti. Molti sono bambini. Si avventurano oltre gli Escobastion, barricate di pietra e terra tenute insieme da reti metalliche, rimuovono i rotoli di filo spinato. E avanzano verso l'oggetto dei loro desideri. L'occasione è ghiotta, per disperati oppressi dalla miseria. Gli italiani non ci sono, gli iracheni non tornano. Si può impunemente impadronirsi di materassi sfondati, reti metalliche, mattonelle divelte dai pavimenti.

Presto i ragazzini diventano minoranza. Gli adulti li avevano forse mandati in avanscoperta. Non c'è pericolo. Avanti tutti, senza paura. Centinaia irrompono nei locali diroccati, si avventurano su per le scale, irrompono nelle stanze, arrivano fino sul tetto. Asportano da quello scricchiolante, annerito, bucatto, tutte le sue ricchezze: scaffali di legno, pacchi di carte, rubinetti, tubi di ferro. Quel che non si riesce a trasportare giù, viene scaraventato attraverso gli enormi squarci che la bomba ha aperto nei muri laterali. A terra è un

“ Materassi sfondati
tubi contorti
mattonelle divelte
dall'esplosione: viene presa
ogni cosa. Solo quando cala
il buio la gente se ne va



Sospese le operazioni
umanitarie che richiedono
scorta. Tutte le risorse sulla
sicurezza: anticipato l'arrivo
degli incursori della
Marina e di elicotteri ”

Nassiriya, saccheggiato il palazzo degli italiani

Centinaia di iracheni e molti bambini portano via ciò che resta dall'edificio devastato dai kamikaze



Il saccheggio della sede del comando italiano a Nassiriya

viavai di formiche indaffarate. Con i loro trofei in braccio o in spalla arrivano alle macchine, ai carretti, alle carriole. Scavano e tornano di corsa a prendere quello che

Lo scheletro
annerito della base
Maestrale sembra
un formicaio umano
La polizia irachena
lascia fare ”

ancora resta da trafugare. Dopo un po' arriva la polizia irachena. Vede che i carabinieri della Msu (Unità specializzata multinazionale) non ci sono, e si ritira. Il saccheggio prosegue per alcune ore, ma la folla si dirada, a mano a mano che cala la quantità e il valore dei tesori da strappare a quel mostro di cemento e mattoni. Ecco due ragazzini armeggiare intorno ad alcuni oggetti di forma cilindrica. Sembrano bastoni. Non hanno idea di cosa siano, a cosa possano servire. Viene loro spiegato che sono candelotti fumogeni apparentemente in perfette condizioni, nuovi e ancora da usare. Attenti, potrebbero esplodere. Ma non li mollano. Se ne vanno

credendo di avere trovato chissà quale valore.

Finisce tutto d'improvviso alle cinque di sera. Il sole sta per tramontare. Nell'aria echeggia una raffica di colpi d'arma da fuoco. Scappano tutti a gambe levate. Per qualche istante si teme uno scontro fra bande rivali. Invece è un solo miliziano armato di kalashnikov che dal ponte sull'Eufrate muove lentamente verso il piazzale. I saccheggiatori sono scomparsi. Un tizio si fa avanti e si presenta. Si chiama Ala Jassin. Appartiene al partito religioso Al Dawaa, che nel sud dell'Iraq contende al Consiglio supremo della rivoluzione islamica (Sciri) i favori della popolazione sciita. A Nassiriya il

Dawaa è piuttosto radicato. Ala Jassin spiega che l'uomo armato è un militante dello stesso partito. Vogliono che la gente se ne torni a casa. Sta per fare notte e non vogliono il caos in città.

Non c'è più nessuno, alle sei di sera, davanti all'ex-base Maestrale. Deserto, oscurità, silenzio. Ma qualche ora dopo il professor Abdul Hassan che abita la piccola casa antistante con il figlio che beve tè e non parla, ha forse l'impressione che tutto ciò che ha visto durante la giornata sia stato un sogno. Ricompaiono i carabinieri, riprendono posizione, tornano a presidiare la zona. È accaduto che la notizia dell'assalto alla palazzina si è rapidamente diffusa.

In sé non è stato che il caotico prelievo di beni incustoditi, rimasti purtroppo senza padrone. Ma è sembrato la profanazione di un sacrario, un insulto alla memoria delle

Sembra
la profanazione
di un sacrario
La sera i Carabinieri
tornano a montare
la guardia ”

povere vittime. E le autorità militari italiane hanno deciso che era opportuno ripristinare la sorveglianza dell'area per impedire che nella notte o stamattina riprendesse la processione dei miserabili in cerca di un'ultima sedia semisfasciata, di un quaderno, di una scarpa sdruccia.

Al comando militare italiano, nell'accampamento chiamato White Horse, il generale Bruno Stano riflette sulla nuova situazione creata dall'attacco suicida di mercoledì scorso e dalle fresche minacce di Saddam nel messaggio dell'altro giorno. «La nostra missione continua - afferma - con fermezza, determinazione e dignità uguali a prima. Quello che è cambiato è l'ambien-

te in cui operiamo. Sapevamo che la tensione poteva essere innescata da un momento all'altro. Avevamo sempre detto che il rischio era altissimo. Del resto io ho sempre sostenuto che il vecchio regime non era annientato, ma solo disperso». Mu- terà allora qualcosa

nell'approccio al problema del mantenimento della sicurezza? «Certamente incrementeremo alcune misure già prese per una migliore vigilanza. Ma il nostro compito è sempre quello di portare aiuti e contribuire alla rinascita del paese».

Il generale Stano aveva presente il rischio di attacchi alle posizioni italiane, quando, già un mese fa, aveva rimosso una parte dei presidi fissi ad alcune strutture, optando per un sistema di pattugliamenti mobili e frequenti. Ma questo non era possibile ovunque. La scelta di installare i comandi della Msu nel centro di Nassiriya era coerente con il disegno globale di assicurare una presenza delle forze di polizia in mezzo alla società locale. Questo il ragionamento che ci viene costantemente ripetuto. E nella stessa logica rientra lo sforzo di costruire i cosiddetti Comitati locali di sicurezza, organismi che nei vari comuni dovrebbero sovrintendere le attività di polizia, e nei quali sono compresi esponenti dei consigli municipali e militari italiani.

Certamente ora si avverte però l'esigenza di un rafforzamento delle misure di tutela e di protezione dagli attacchi esterni. È stato accelerato l'arrivo degli incursori della Marina che rafforzeranno le attività di intelligence. Anticipato anche il dispiego di elicotteri dell'esercito AB412 e CH47. Contemporaneamente sono state sospese da due giorni alcune iniziative umanitarie che richiedevano l'impiego di scorte militari, in particolare l'invio di medicinali nei villaggi. C'è evidentemente bisogno di utilizzare più uomini in altri tipi d'intervento. Si intensificano in particolare le ricerche di armi anche fuori Nassiriya. Quasi ogni giorno, un sequestro. Ieri è accaduto ad Al Shatra, sessanta chilometri a nord della città. La task force Dimonios guidata dal colonnello Angelo Mura ha trovato 22 lanciarazzi, 5 kalashnikov, una pistola di marca Tareq. Erano appena state nascoste in un campo da alcuni individui che sono riusciti a darsi alla fuga a bordo di due pick-up.

Quanto ai quattro presunti fiancheggiatori dei terroristi che sono stati fermati venerdì scorso, ancora non è chiaro se abbiano collaborato all'attentato suicida di Nassiriya o piuttosto di qualche altra strage a Baghdad. Non rispondono alle domande degli inquirenti, e non parlano nemmeno fra di loro. Circostanza che fa pensare si tratti di personaggi ben addestrati, consapevoli del rischio che le loro conversazioni siano ascoltate.

L'intervista

Giulio Fraticelli

capo dell'Esercito

«La missione ha bisogno dell'Onu»

Alla spedizione in Iraq occorre il contributo di altre nazioni. Più forti le misure di sicurezza

Toni Fontana

Il brigadier generale Giulio Fraticelli, capo di stato maggiore dell'Esercito, ha alle spalle una lunga esperienza internazionale ed è stato per alcuni anni il consigliere militare di Kofi Annan al palazzo di Vetro. Lo incontriamo all'ospedale del Celio dove ha appena accompagnato il presidente Ciampi in visita ai feriti dell'attentato di Nassiriya. Fraticelli si è recato nei giorni scorsi in Iraq per incontrare i militari impegnati nella missione.

Generale, lei sarà ai funerali dei soldati e dei carabinieri. Migliaia di persone sono in fila per rendere omaggio ai feriti...

«È incoraggiante che di fronte al sacrificio di questi nostri figli vi sia stato un coro unanime di solidarietà, soprattutto perché stiamo svolgendo una missione delicata, come del resto tutte quelle di peace-keeping».

Nella base dei carabinieri di Nassiriya erano state adatte tutte le misure di sicurezza necessarie a tutelare il contingente?

«Le misure indispensabili erano state adottate; la palazzina colpita dall'esplosione non è più utilizzabile e quindi l'altro edificio del quale ci serviamo, situato nell'altra parte del fiume Eufrate, verrà circondato da particolari protezioni. Le misure prese prima dell'attentato erano sufficienti in relazione alla minaccia da fronteggiare».

Generale lei ha alle spalle

una grande esperienza internazionale, come definirebbe la missione in Iraq? E, dopo l'attentato, quali cambiamenti potrà subire la presenza italiana?

«La missione, nel suo complesso, può essere definita di "nation building", si tratta di sviluppare attività, anche economiche, ed iniziative in grado di contribuire alla ricostruzione dello stato e della con-

vivenza civile. Ciò deve avvenire necessariamente in una cornice di sicurezza e, per questa ragione, è stata prevista la presenza di uno schieramento militare. Per questo siamo lì in Iraq».

Lei è stato il consigliere del segretario generale delle Nazioni Unite che ieri ha incontrato il presidente Ciampi. Ritene necessario un rafforzamento del ruolo delle Na-

zioni Unite?

«Si può dire che, con l'approvazione della nuova ed ultima risoluzione dell'Onu, la 1511, è possibile intravedere già ora l'egida delle Nazioni Unite sulla missione in Iraq; si può affermare che una legittimazione già esiste. Altre e più precise indicazioni potranno venire in futuro. Anche l'Onu quando promuove missioni di questo tipo nel mondo si avvale di contributi di

alcuni paesi perché la sua organizzazione non è ancora in grado di provvedere, i mezzi che attualmente possiede non sono sufficienti. E' dunque normale che, per garantire la sicurezza, l'Onu faccia ancora affidamento sul contributo di alcuni paesi, quelli attualmente impegnati, ai quali, eventualmente, potranno aggiungersi altre nazioni con l'obiettivo di rafforzare lo schieramento».

Lei ha accompagnato il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel corso della visita ai soldati feriti ricoverati all'ospedale del Celio. Che cosa hanno detto i feriti al capo dello Stato?

«Hanno detto che vogliono tornare al più presto in Iraq, che non possono abbandonare la missione. Tutti i ragazzi ricoverati sono in buone condizioni. Tre o quattro saranno dimessi già domani (oggi Nrd), mentre altri potranno tornare a casa alla fine della settimana in corso. I feriti che debbono essere sottoposti ad un intervento chirurgico resteranno qualche giorno in più. Anche i due civili feriti nell'attentato e ricoverati al Celio si sono associati alla richiesta di tornare. I nostri ragazzi, più che incitarli, dovremmo frenarli».

Come valuta le minacce tenute nel messaggio attribuito a Saddam Hussein?

«Quando consideriamo i pericoli presenti nella regione dove sono schierati i nostri soldati valutiamo anche questa possibilità. Di rapporti dell'intelligence ne esistono già da tempo. Dunque tutte le minacce verranno prese in considerazione».

Teheran

Khatami riconosce il governo iracheno Due soldati americani uccisi in agguati

BAGHDAD Il governo ad interim di Baghdad ottiene il primo e significativo riconoscimento nei paesi della regione. Il presidente iraniano Mohamad Khatami, che ieri ha incontrato il leader curdo Jalal Talabani, attuale capo dell'esecutivo a Baghdad, ha infatti riconosciuto la legittimità della compagine. Secondo Khatami il consiglio di go-

verno iracheno è in grado di «prendere le misure necessarie per condurre il paese all'indipendenza». Finora il governo ad interim non aveva ottenuto alcun riconoscimento in Medio Oriente ed era stato ammesso con molte riserve e solamente per un anno alla Lega Araba. Anche alla recente riunione dell'Opec, l'organizzazione dei pa-

esi produttori di petrolio, Baghdad era stata invitata solo all'ultimo momento.

In Iraq intanto la guerriglia moltiplica gli agguati contro le forze di occupazione. Due militari statunitensi sono morti e altrettanti sono rimasti feriti ieri in due distinti attacchi contro le truppe Usa avvenuti a nord della capitale. Un portavoce delle forze statunitensi ha precisato che i militari sono stati attaccati nei pressi della cittadina di Balad, un centinaio di chilometri a nord della capitale irachena.

Sconosciuti sabotatori hanno inoltre dato fuoco ad un tratto di oleodotto nel nord dell'Iraq, in una zona che le forze della coalizione guidata dagli Stati Uniti hanno posto

sotto particolare protezione. La conferma del nuovo attentato, ultimo di una lunga serie, è venuta da alcuni residenti del villaggio di Burjwari, che sorge nelle vicinanze della raffineria di Baiji. L'alimentazione di elettricità della raffineria è stata interrotta e riprenderà solo domani.

L'esplosione ha danneggiato i fili dell'alta tensione. L'incendio e l'esplosione hanno danneggiato l'oleodotto che da Kirkuk, attraverso la raffineria di Daura, porta petrolio da una parte a Baghdad e dall'altra alla costa mediterranea della Turchia. L'impianto era stato chiuso dall'inizio della guerra, e successivamente era stato colpito da numerosi sabotaggi.